

Nomi propri e tradizioni storiche nel racconto erodoteo sulle Termopili.\*

i. *Nomi comuni e nomi propri.*

I nomi propri – di persone, di luoghi – sono segni linguistici di tipo particolare, perché rinviano direttamente ad una realtà specifica, hanno un forte valore referenziale; per questo motivo, si ritiene spesso che i nomi propri siano dotati esclusivamente di un valore denotativo. Ma accanto a questa funzione identificativa e referenziale, i nomi propri possono avere una valenza semantica: essi hanno la capacità di trasmettere ulteriore informazione, possono veicolare connotazioni, a causa del fatto che hanno anche di per sé un significato<sup>1</sup>. Si parla in questo caso spesso di ‘nomi parlanti’<sup>2</sup>. Nell’accezione più ristretta e specifica dell’espressione, ‘nomi parlanti’ sono quei nomi propri che fanno riferimento alle azioni o al carattere di chi li porta. In realtà, i nomi propri possono ‘funzionare’ come indici a più livelli: non soltanto ad indicare le qualità di chi le porta, ma alternativamente (o in aggiunta) l’appartenenza ad una famiglia specifica, una qualità del padre, il sesso della persona, e via dicendo.<sup>3</sup> Si tratta di indici culturali, che funzionano diversamente a seconda della società in cui il nome ‘funziona’, e che non hanno necessariamente a che vedere con il significato originario (etimologico) del nome. La più recente ricerca in linguistica e narratologia ha posto al centro dell’attenzione questo fenomeno, in particolare per quanto riguarda l’uso di nomi

---

\* Vorrei ringraziare Barbara Savo, per l’invito a partecipare al volume, e ancora di più per la costante, preziosa amicizia, che risale agli anni passati insieme all’Aquila.

<sup>1</sup> Il dibattito moderno sulla questione è esposto con grande chiarezza in J. PERADOTTO, *Man in the Middle Voice: Name and Narration in the Odyssey*, Princeton 1990, pp. 95-99; cfr. anche l’ampia disamina di J. MOLINO, *Le nom propre dans la langue*, in «Langages» LXVI (1982), *Le Nom Propre*, pp. 5-20. Recente discussione dei nomi parlanti nella letteratura greca in M. NAFISSI, *Asteropos ed Epitadeus. Storie di due eroi spartani e di altri personaggi dai nomi parlanti*, «Incidenza dell’Antico» VI (2008), pp. 49-89, al quale questo contributo deve molto.

<sup>2</sup> ‘Redende Namen’: così in G.E. Lessing, *Hamburgische Dramaturgie* XC, 11.3.1768, in un passo in cui Lessing si oppone all’interpretazione tradizionale di ARIST. *Poet.* 1451b14 (συστήσαντες γὰρ τὸν μῦθον διὰ τῶν εἰκότων οὕτω τὰ τυχόντα ὀνόματα ὑποτιθέασιν, «Dopo aver composto il racconto secondo quanto è verosimile, impongono in questo modo i nomi che capitano»), argomentando invece che i poeti comici attribuiscono ai loro personaggi nomi parlanti, che esprimono il loro carattere.

<sup>3</sup> Per uno studio comparativo delle pratiche di attribuzione di nomi si veda per esempio R. D. ALFORD, *Naming and Identity: A Cross-Cultural Study of Personal Naming Practices*, New Haven 1988. Erodoto sottolinea l’eccezione degli Atarantes, presso i quali gli individui non hanno nome (καὶ ἄνθρωποι περὶ αὐτὸν οἰκέουσι τοῖσι οὐνομα ἐστὶ Ἀτάραντες, οἱ ἀνόνομοι εἰσὶ μόνον ἀνθρώπων τῶν ἡμεῖς ἴδμεν· ἀλέσει μὲν γὰρ σφι ἐστὶ Ἀτάραντες οὐνομα, ἐνὶ δὲ ἑκάστῳ αὐτῶν οὐνομα οὐδὲν κέεται, HDT. IV 184, 1); ma si tratta certamente di riluttanza a render noto il proprio nome per evitare di cader vittima di incantesimi, o di un tabù del nome del capofamiglia tra i familiari: cfr. A. CORCELLA in ERODOTO, *Le Storie. Libro IV. La Scizia e la Libia*, Milano 2001, p. 374. Le parole di Alcinoos, HOM. *Od.* VIII 550-554 a proposito del fatto che non esiste persona che sia interamente senza nome (οὐ μὲν γὰρ τις πάμπαν ἀνόνομός ἐστ’ ἀνθρώπων, VIII 552), sono, come sottolineato da PERADOTTO, *Man in the Middle Voice*, cit., p. 95, non una banalità, ma una riflessione profonda, particolarmente nel contesto dell’*Odissea*.

parlanti in opere letterarie di finzione, che siano in prosa o poetiche.<sup>4</sup> Nel caso del sistema onomastico greco, l'interpretazione (l'attribuzione di un significato semantico) dei nomi propri è facilitata dal fatto che i nomi propri sono formati a partire di elementi (nomi comuni, predicati) semanticamente identificabili<sup>5</sup>. Lo slittamento e lenta precisazione del significato del termine ὄνομα ('nome') è indicativo: in Omero ὄνομα è usato esclusivamente per indicare quelli che noi definiamo 'nomi propri', mentre in epoca classica ὄνομα può riferirsi indifferentemente tanto a (quelli che noi definiamo) nomi propri quanto a (quelli che noi definiamo) nomi comuni: è solamente con gli stoici che si stabilisce la distinzione grammaticale fra nome proprio (ὄνομα, che poi diventerà κύριον ὄνομα) e nome comune (προσηγορία, che poi diventerà προσηγορικὸν ὄνομα)<sup>6</sup>. In questa situazione fluida, è naturalmente molto più facile che i valori connotativi (e non solo quelli denotativi) dei nomi propri siano stati percepiti.

ii. *L'uso letterario di nomi di persona.*

Che i nomi personali possano avere un ruolo importante, in ogni caso all'interno di una narrativa, è comunemente accettato. Questo era peraltro già ben chiaro agli antichi: analisi del significato di nomi personali, quali Achille, Odisseo, Telemaco, Ettore e Astianatte, e inferenze o speculazioni sul modo in cui il significato di questi nomi si rivelava nel racconto, sono frequenti già nei poemi omerici. In un celebre passo dell'*Odissea*, l'eroe riceve il nome dal suo nonno materno Autolico, 'perché ero irritato' (HOM. *Od.* XIX 407-409: πολλοῖσιν γὰρ ἐγὼ γε ὀδυσάμενος τόδ' ἰκάνω, ... τῷ δ' Ὀδυσσεὺς ὄνομ' ἔστω ἐπώνυμον); ma il gioco narrativo intorno al nome di Odisseo era cominciato già all'inizio del poema (*Od.* I 60: τί νύ οἱ τόσον ὀδύσαο, Ζεῦ, 'perché sei così irritato con lui, Zeus?').<sup>7</sup>

<sup>4</sup> D'obbligo il rinvio allo studio d'insieme di F. DEBUS, *Namen in literarischen Werken: (Er-)Findung – Form – Funktion*, Stuttgart 2002; si vedano anche i contributi raccolti in *Le nom propre - Onomastique et poétique du grec ancien*, in «Lalies. Actes des sessions de linguistique et de littérature» XXVII (2007), e in M. P. ARPIONI, A. CESCIN, G. TOMAZZOLI (eds.), *Nomina sunt...? L'onomastica tra ermeneutica, storia della lingua e comparatistica*, Venezia 2016; L. TERRUSI, *L'onomastica letteraria in Italia dal 2006 al 2015: repertorio e bilancio critico-bibliografico*, Pisa 2016, recensisce a pp. 42-47 quarantanove studi dedicati all'onomastica nel campo della storia e letteratura greca (omettendo peraltro Nafissi, *Asteropos ed Epitadeus*, cit.).

<sup>5</sup> J. SVENBRO, *Phrasikleia. An Anthropology of Reading in Ancient Greece*, Ithaca - London 1993, p. 18 n. 46: «The nature of their onomastic system facilitated interpretation and reinterpretation, as most Greek proper names are composed of semantically identifiable elements».

<sup>6</sup> J. LALLOT, *L'invention du nom propre dans la tradition grecque ancienne*, in «Lalies. Actes des sessions de linguistique et de littérature» XXVII (2007), pp. 233-246.

<sup>7</sup> La connessione con ὀδύσσομαι è esplicita anche a *Od.* V 340, 423 e XIX 275; essa persiste nella tragedia, cfr. SOPH. fr. 965 RADT. Sul nome di Odisseo, cfr. N. AUSTIN, *Name magic in the Odyssey*, «CSCA» V (1952), pp. 1-19; PERADOTTO, *Man in the Middle Voice*, cit., pp. 120-142; nel caso di Odisseo il gioco sui nomi è reso ancora più complesso dalla 'perdita' del nome al momento dell'arrivo presso i

Nel caso del nome di Achille, è possibile, secondo quanto proposto da Nagy, che esso sia stato all'origine del nucleo tematico centrale dell'*Iliade*: riconducibile ad \**Akhi-lāmos*, il composto (formato da ἄχος e λαός) significherebbe 'colui le cui truppe hanno sofferenza'<sup>8</sup>. Però nei poemi omerici l'attenzione non è puntata esplicitamente sul significato di questo nome; evidentemente essa non era percepita dagli interpreti più tardi, dal momento che gli scoliasti hanno proposto di interpretare il nome dell'eroe come un soprannome (il nome iniziale sarebbe stato Ligyron), dovuto al fatto che da piccolo Achille non avrebbe avvicinato le labbra (*cheilea*) al petto di una madre, ma sarebbe stato invece nutrito con intestini di leone e midollo di orsi e cinghiali<sup>9</sup>. Un nome può essere dunque all'origine di una storia, inventata per spiegarlo; è interessante notare che una volta persa la connessione fra il nome di Achille e il racconto iliadico, si sia comunque sentito il bisogno di spiegare il nome dell'eroe inventando un'altra storia. Se è vero dunque che le narrazioni spesso precedono i nomi, che un intrigo produce per i suoi attori nomi appropriati all'intrigo stesso, d'altra parte nomi propri possono essere all'origine di una storia<sup>10</sup>.

L'analisi in termini di poetica dei nomi di eroi epici non è mai stata sentita come problematica, proprio come non pongono difficoltà i nomi nel contesto della fiaba, perché i valori referenziale e indicativo possono coincidere, aggiungendo livelli di significato al racconto: si pensi per esempio a Cenerentola, o per rimanere in contesto greco, Calypso<sup>11</sup>. Ma la situazione può sembrare differente quando si tratti di nomi

---

Ciclopi. Discussione d'insieme dei nomi degli eroi omerici in C. HIGBIE, *Heroes' Names, Homeric Identities*, New York - London 1995, in particolare pp. 3-41; su nomi divini e nomi umani, in rapporto anche alla figura di Odisseo, da ultimo M. S. MIRTO, *Etimologia del nome e identità eroica: interpretazioni umane e divine*, in «il Nome nel testo» IX (2007), pp. 221-229 (con ampia bibliografia anteriore); per il nome di Demodoco, rinvio a P. CECCARELLI, F. LÉTOUBLON e M. STEINRÜCK, *L'individu, le territoire, la graisse: du public et du privé chez Homère*, in «Ktema» XXIII (1998), pp. 47-58.

<sup>8</sup> G. NAGY, *The Best of the Achaeans*, Baltimore 1979, pp. 69-93.

<sup>9</sup> APOLLOD. *Bibl.* III 13, 6: Ο δὲ [Chiron] λαβὼν αὐτὸν ἔτρεφε σπλάγγχοις λεόντων καὶ συῶν ἀγρίων καὶ ἄρκτων μυελοῖς, καὶ ὠνόμασεν Ἀχιλλεῖα (πρότερον δὲ ἦν ὄνομα αὐτῷ Λιγύρων) ὅτι τὰ χεῖλη μαστοῖς οὐ προσήνεγκε, «E Chiron prendendolo lo allevò con intestini di leoni e midollo di cinghiali e orsi, e lo chiamò Achille (prima il suo nome era Ligyron) perché non aveva avvicinato le labbra alla mammella»; cfr. anche P. Yale inv. 420 = *BNJ* 18 F 2 (versione molto simile); *Etymologicum Magnum* 181, 24 s.v. Ἀχιλλεύς; e EUST., in *Hom. Il.* I 14 (Achille non aveva toccato con le labbra latte né verdure).

<sup>10</sup> Altri esempi di questo meccanismo in M. S. MIRTO, *Dal nomen alla fabula: quando il mito si adegua all'interpretazione onomastica*, in D. BREMER, D. DE CAMILLI, B. PORCELLI (ed.), *Nomina. Studi di onomastica in onore di Maria Giovanna Arcamone*, Pisa 2013, pp. 445-457. Sui nomi nei poemi omerici, oltre a HIGBIE, *Heroes' Names*, cit., rimane importante H. MÜHLESTEIN, *Homerische Namenstudien*, Frankfurt am Main 1987; per uno studio d'insieme, anche se molto datato nell'approccio, si veda M. SULZBERGER, Ὄνομα ἐπόνυμον. *Les noms propres chez Homère et dans la mythologie grecque*, in «REG» XXXIX (1926), pp. 385-447.

<sup>11</sup> PERADOTTO, *Man in the middle voice*, cit., pp. 104-105.

conservati nelle opere di storici, poiché in questo caso il racconto ha come referente eventi reali, e i nomi sono – seguendo il contratto narrativo – quelli di individui reali, non fittizi<sup>12</sup>.

In realtà, le cose sono più complicate. Da un lato, perché anche l'epos si presenta come la narrazione di eventi avvenuti in un passato remoto, ma reale, ed è possibile pensare che i nomi (e le avventure) degli eroi risalgono a personaggi ed avventure reali, per quanto remote nel tempo – non c'è una distinzione marcata, nel mondo greco, fra tempo mitico e tempo storico<sup>13</sup>. Dall'altro, perché, come si è detto, la struttura stessa dei nomi greci (la loro vicinanza a nomi comuni) rende facile attribuire loro un significato che va al di là della semplice referenzialità, indipendentemente dal fatto che essi che siano inseriti in un contesto epico o tragico, o nel contesto di prosa narrativa a carattere storiografico.<sup>14</sup> E quindi è del tutto possibile che individui reali, portatori di un nome 'di buon auspicio', siano stati scelti per particolari compiti. Hornblower ha per esempio sottolineato come per la fondazione della colonia di Eraclea gli Spartani scelsero tre ecisti dai nomi singolarmente adatti all'obiettivo, Leon (l'animale la cui pelle caratterizza Eracle), Alcidas (uno dei nomi di Eracle), e Damagon (condottiero del popolo); Tucidide riporta i tre nomi, senza fare commenti<sup>15</sup>.

Ci sono quindi, anche a livello di narrativa storica, varie possibilità: il significato intrinseco al nome proprio può non essere attivato nel racconto; il nome può essere percepito come 'parlante' dagli altri attori di questa narrativa (e anche dal pubblico); il nome può 'parlare' al pubblico (al lettore), ma non essere colto come parlante dagli attori della narrativa. Identificare nomi parlanti non significa necessariamente mettere in dubbio l'attendibilità della narrativa; piuttosto, significa prendere in conto strati di

---

<sup>12</sup> S. HORNBLOWER, *Personal Names and the Study of the Ancient Greek Historians*, in E. MATTHEWS, S. HORNBLOWER, P.M. FRASER (eds.), *Greek personal names: their value as evidence*, Oxford 2000, pp. 129-144, discute l'affidabilità dei nomi propri negli storici greci e i criteri metodologici appropriati a testarli. Sullo status dei nomi propri che appaiono nella poesia giambica o nella commedia cfr. NAFISSI, *Asteropos ed Epitadeus*, cit., 57-58, con bibliografia; N. KANAVOU, *Aristophanes' Comedy of Names: a Study of Speaking Names in Aristophanes*, Berlin – New York 2011.

<sup>13</sup> Recente messa a punto, con ampie indicazioni bibliografiche, in E. BARAGWANATH – M. DE BAKKER, *Introduction*, in E. BARAGWANATH – M. DE BAKKER (eds.), *Myth, Truth and Narrative in Herodotus*, Oxford 2012, pp. 23-26. Il dibattito sulla realtà degli eventi e dei personaggi dell'epica omerica coinvolge peraltro, com'è noto, anche i moderni, dalle ricerche di Schliemann alla controversia fra Korfmann e Kolb alla discussione intorno alla localizzazione di una città Wilusa menzionata in documenti ittiti.

<sup>14</sup> SVENBRO, *Phrasikleia*, cit., pp. 68-79. Ampia discussione di nomi parlanti ed espressioni significanti negli storici greci e romani in D. LATEINER, *Signifying Names and Other Ominous Accidental Utterances in Classical Historiography*, in «GRBS» XLV (2005), pp. 35-57.

<sup>15</sup> THUC. III 92, con HORNBLOWER, *Personal Names*, cit., pp. 136; cfr. Nafissi, *Asteropos ed Epitadeus*, cit., 56-57 per ulteriori esempi.

significato che possono essere stati percepibili (che siano stati intenzionali o meno), e che, in quanto tali, sono in grado di aggiungere sfumature di significato alla narrazione<sup>16</sup>. Powell, in un articolo che certamente non mirava ad accusare di invenzione Erodoto o Tucidide, ha per esempio sottolineato l'esistenza di numerosi giochi di parole basati tanto su nomi comuni e verbi (in questo caso, incentrati sulla ripetizione con variazione dello stesso termine) quanto su nomi propri, in Erodoto ma anche in Tucidide<sup>17</sup>.

Un buon esempio del tipo di attenzione al linguaggio indagata da Powell è offerto dal paragrafo con cui Erodoto chiude il racconto della sottomissione dell'Asia minore da parte di Arpago, per passare al resto delle imprese di Ciro. Si tratta di un momento importante nell'articolazione delle *Storie*; Erodoto dice:

τὰ μὲν νῦν κάτω τῆς Ἀσίας Ἄρπαγος ἀνάστατα ἐποίηε, τὰ δὲ ἄνω αὐτῆς αὐτὸς Κῦρος, πᾶν ἔθνος καταστρεφόμενος καὶ οὐδὲν παριείς. τὰ μὲν νῦν αὐτῶν πλέω παρήσομεν: τὰ δὲ οἱ παρέσχε τε πόνον πλεῖστον καὶ ἀξιαπηγητότατα ἐστὶ, τούτων ἐπιμνήσομαι. «Arpago dunque devastò le parti costiere dell'Asia; Ciro stesso quelle dell'interno, sottomettendo ogni popolo e non lasciandone alcuno. Ne trascurerò la maggior parte; ricorderò quelli che gli dettero più fatica e che meritano di più che se ne parli» (HDT. I 177)

Il passo si regge su una serie di contrasti e richiami incrociati: le regioni inferiori e quelle superiori dell'Asia; Arpago da un lato, Ciro dall'altro; totalità del controllo raggiunto da Ciro (πᾶν, οὐδὲν), selezione operata da parte del narratore (πλέω); l'aggancio fra la gesta di Ciro e quella erodotea è dato dal gioco di parole costruito sulla vicinanza di παριείς / παρήσομεν<sup>18</sup>. In questo contesto, i significati greci dei nomi Ἄρπαγος (che di per sé corrisponde da vicino al medo \*Arbaka e al licio Arpakkuh), e Κῦρος (dal Persiano *Kūruš*) possono essersi attivati, almeno per parte del pubblico delle *Storie*: Arpago è colui che si impadronisce, che saccheggia ('the robber'); κύρος è il potere supremo, l'autorità ('he who succeeds')<sup>19</sup>.

Simili giochi di linguaggio Powell riconosceva anche in Tucidide. In fondo, in un passo celebre Tucidide stesso sottolinea come, in situazioni come quella della *stasis* di

<sup>16</sup> Cfr. HORNBLOWER, *Personal Names*, cit., *passim*.

<sup>17</sup> E. POWELL, *Puns in Herodotus*, in «Classical review» LI (1937), pp. 103-105.

<sup>18</sup> Molto simili sono HDT. I 193.4, III 80, 1, III 117, 4, III 159, 2, IV 149, 2, V 85, 1-2, VIII 20, 2, VIII 65, 3-5, e IX 72, 2, tutti discussi da POWELL, *Puns*, cit., pp. 103-104.

<sup>19</sup> H. R. IMMERWAHR, *Form and Thought in Herodotus*, Cleveland 1966, pp. 162-163; T. HARRISON, *Herodotus' Conception of Foreign Languages*, in «Histos» II (1998), pp. 36-37, che oltre a dare una lista di altri nomi Persiani (o più generalmente orientali) assimilati e interpretati in greco, mostra come il testo erodoteo metta in rilievo, nel caso di Ciro, l'importanza e il significato del nome. CTESIA, *Persika* fr. 15a (= PLUT. *Artax.* I 3), connette invece il nome Ciro alla parola persiana per 'sole'.

Corcira, le parole possano cambiare di significato in rapporto ai fatti (THUC. III 82, 4: καὶ τὴν εἰωθυῖαν ἀξίωσιν τῶν ὀνομάτων ἐς τὰ ἔργα ἀντήλλαξαν τῇ δικαιοῦσει, «E l'usuale valore che le parole avevano in rapporto all'oggetto fu mutato a seconda della stima»). Proprio nella narrativa della *stasis* di Corcira Powell proponeva di riconoscere un gioco di parole fra il nome di uno dei personaggi, Peithias, e la sua attività: III 70, 5-6: ὁ Πειθίας (ἐτύγχανε γὰρ καὶ βουλῆς ὄν) πειθεῖ ὥστε τῷ νόμῳ χρήσασθαι... ἐπυνθάνοντο τὸν Πειθίαν, ἕως ἔτι βουλῆς ἐστί, μέλλειν τὸ πλῆθος ἀναπεισεῖν, «Peithias, che allora si trovava a far parte del consiglio, li persuade ad applicare la legge. ... vennero a sapere che Peithias, mentre era ancora membro del consiglio, intendeva persuadere la massa»<sup>20</sup>. Attenzione al linguaggio si evince attraverso l'opera intera di Tucidide, visibile per esempio nell'alternanza fra sobria presentazione dei fatti ad opera del narratore, espressioni tecniche, e tono elevato dei discorsi, che presentano assonanze e allitterazioni (un buon esempio è l'esortazione di Pericle nel suo ultimo discorso, THUC. II 62, 3: 'ιέναι δὲ τοῖς ἐχθροῖς ὁμόσε μὴ φρονήματι μόνον, ἀλλὰ καὶ καταφρονήματι).<sup>21</sup> Ma per tornare ai nomi di persona, un gioco costruito su un nome parlante (nome peraltro relativamente frequente) è presente nel racconto della spedizione in Sicilia. È infatti un tale Ariston a suggerire lo stratagemma che permette ai Siracusani di vincere la seconda battaglia navale nel porto di Siracusa, e di raggiungere la certezza di essere superiori sul mare; la maniera in cui Tucidide lo introduce mette in stretto rapporto nome e abilità: Ἀρίστων ὁ Πυρρίχου Κορίνθιος, ἄριστος ὄν κυβερνήτης τῶν μετὰ Συρακοσίων, «Ariston figlio di Pyrrhichos Corinzio, il miglior pilota fra quelli dalla parte dei Siracusani» (THUC. VII 39, 3)<sup>22</sup>.

<sup>20</sup> POWELL, *Puns*, cit., p. 103; anche in I 110 POWELL propone (dubitativamente) di vedere un gioco di parole fra ἐλεῖν ('catturare'), ἔλους (la palude) e οἱ ἔλειοι (gli abitanti della palude). GOMME e HORNBLLOWER rifiutano entrambe queste proposte interpretative; è vero che in questi due casi è difficile vedere la ragione del gioco. Che d'altra parte la paronomasia sia figura usata da Tucidide si può vedere dall'elenco, limitato al libro settimo, fatto da E. C. MARCHANT, *Thucydides: book 7*, London - New York 1893, p. 157: 70, 8 φεύγοντας φεύγουσιν; 85, 3 οὐ πολὺ . . . πολὺ; 55, 1 μέγας . . . μείζων; 68, 2 ἐχθροὶ καὶ ἔχθιστοι; 70, 4 ἐμβολαὶ . . . προσβολαί; 81, 5 ἀποκινδυνεύειν . . . ἀπονενοημένους; 21, 3 τολμηροῦς . . . ἀντιτολμῶντας; 42, 2 παρατείχισμα . . . περιτείχισμα; 69, 2 ἐπιφανεῖς . . . ἀφανίζειν; 39, 2, αὔθις καὶ αὐθήμερον.

<sup>21</sup> Così S. HORNBLLOWER, *Thucydides*, London 1987, pp. 94, per il quale però Tucidide, a differenza di autori contemporanei, quali Erodoto ed Euripide, non sarebbe stato interessato a giochi sui nomi propri. Una posizione più aperta alla possibilità della presenza di nomi parlanti in Tucidide in HARRISON, *Herodotus' Conception of Foreign Languages*, cit., p. 38 n. 147.

<sup>22</sup> MARCHANT, *Thucydides*, cit., p. 157 commenta: «a curious paronomasia. It is not probable that it is accidental, since Thuc. is clearly rather fond of this 'figure' (σχῆμα λέξεως)», e procede a darne esempi, concludendo che si tratta di un esempio paragonabile ai frequenti giochi sui nomi dei tragici, quale quello che lega Pentheus e πένθος, sofferenza, in EUR. *Bacch.* 367 (Πενθεὺς δ' ὄπως μὴ πένθος εἰσοίσει δόμοις). A.W. GOMME, A. ANDREWES e K.J. DOVER, *A Historical Commentary on Thucydides vol. iv, books V 25-*

Giochi di parole di questo tipo traversano la tradizione storiografica greca. Sempre a proposito della spedizione di Sicilia, stando a Plutarco Timeo affermava che il rifiuto iniziale dello stratego «il cui nome deriva dalla vittoria» (τὸν ἀπὸ τῆς νίκης ἔχοντα τοῦνομα: evidentemente Nicia) di prendere comando della spedizione di Sicilia sarebbe stato di cattivo augurio per gli Ateniesi, e che con la mutilazione delle Erme il dio avrebbe indicato in anticipo i rovesci sofferti dagli Ateniesi in Sicilia a causa di Ermocrate.<sup>23</sup> Questa seconda interpretazione è riportata anche da Pseudo-Longino, che però critica questi giochi di linguaggio, considerandoli ‘frigidi’<sup>24</sup>. Evidentemente Timeo vedeva in questa coincidenza una mano divina; ma allora, commenta Longino, Timeo avrebbe anche dovuto affermare, per coerenza, che il tiranno Dionisio di Sicilia fu privato del potere da Dione ed Eraclide per la sua impietà verso Zeus ed Eracle!<sup>25</sup>

Ma torniamo ad Erodoto: lo storico offre numerosi esempi di nomi che possono assumere, nel quadro del loro contesto, un significato pregnante, all’interno di una scala di variazioni. Al livello più elementare, Erodoto può costruire giochi di parole intorno a nomi: così per esempio in II 118, 4 (πρώτῳ - Πρωτέα), III 62, 2 (Πρήξασπες, οὔτω μοι διήπρεξας τό τοι προσέθηκα πρῆγμα) e, particolarmente interessante poiché questo gioco di parole si riferisce ad un personaggio attivo nella storia recente, VII 223, 2 (ἐπέσταλτο ἐξ Ἐπιάλτεω οὔτω)<sup>26</sup>. Alcuni di questi giochi di parole fanno parte del testo del narratore; altri sono affidati al discorso diretto di personaggi; ma tali giochi non sembrano avere un significato particolare, né ci sono commenti espliciti da parte del narratore.

Leggermente diverso è il modo in cui risuona il nome dell’Ateniese Tellos, nel quadro del logos di Solone e Creso: si tratta di un nome appropriato alla storia narrata (aspettare il *telos*, la conclusione), e qualunque greco avrebbe notato la congruenza fra nome e ‘pointe’ del racconto; in questo caso, il pubblico delle *Storie* è implicitamente invitato a riflettere sull’agenzia che ha portato (e porterà) questi eventi a compimento;

---

VII, Oxford 1970, p. 417, non commentano; S. HORNBLLOWER, *A Commentary on Thucydides, vol. III: Books 5.25–8.109*, Oxford 2008, p. 616, si pone la domanda, ma dà risposta negativa.

<sup>23</sup> *FGrH* 566 F 102b = PLUT. *Nic.* 1, 2-3.

<sup>24</sup> *Sublime* 3 (= *FGrH* 566 F 102a): «e in che maniera si rivolge [sc. Timeo] agli Ateniesi presi prigionieri in Sicilia? Così: ‘avendo commesso impietà verso Ermete e mutilato le sue statue, di questo dovettero render conto, e in particolare ad opera di un uomo, che discendeva dal dio oltraggiato, Ermocrate figlio di Hermon».

<sup>25</sup> *Subl.* 4.

<sup>26</sup> Questi tre esempi sono discussi da POWELL, *Puns*, cit., p. 104.

ma anche qui Erodoto omette di fare un commento esplicito<sup>27</sup>. Un esempio simile, che non ha però ricevuto la stessa attenzione, si ha all'inizio dell'ottavo libro delle *Storie*.

Qui Erodoto, nel raccontare lo scontro navale dell'Artemisio, dice che

In questa battaglia Antidoro di Lemno fu l'unico dei Greci che erano con il re a passare dalla parte dei Greci e gli Ateniesi gli dettero per questa sua impresa un appezzamento di terra a Salamina.

(HDT. VIII 11, 2)

Antidoro è un nome ben attestato, non c'è quindi alcun motivo di dubitare dell'informazione qui trasmessa<sup>28</sup>. Ma è anche ovvio che il suo nome, Antidoro, 'Dono in cambio', corrisponde perfettamente al fatto che per la sua azione ricevette una ricompensa. Ci si può interrogare sulla fonte alla quale Erodoto attinse questa notizia. Evidentemente una fonte ateniese (e Antidoro è nome particolarmente frequente ad Atene). Un Lemnio di nome Antidoro può esser passato dalla parte dei Greci e aver ricevuto in cambio dagli Ateniesi terra a Salamina (la diserzione della trireme lemnia è menzionata nuovamente a VIII 82, 2). Ma è anche estremamente probabile da un lato che il nome di questo Lemnio, Antidoro, abbia contribuito a fissare il ricordo dell'evento, dall'altro, che, di nuovo, ci sia qui implicito un messaggio (erodoteo, ma condiviso dalla tradizione) sull'agenzia che è dietro gli eventi.

Diverso è il caso forse più noto di nome parlante delle *Storie*, quello incentrato sul nome di un Samio, Egesistrato ('colui che guida l'esercito'), perché qui il presagio portato dal nome è accolto esplicitamente. Siamo dopo la battaglia di Salamina; la flotta persiana si è ritirata a Samo, i Greci con Leotichida sono a Delo (VIII 131), e nessuno dei due gruppi osa avanzare nella direzione dell'altro. Ma esattamente nel momento in cui stava per aver luogo la battaglia di Platea, racconta Erodoto, tre messaggeri arrivano a Delo, Lampon figlio di Trasicle, Atenagora figlio di Arcestratide, ed Egesistrato

---

<sup>27</sup> Come dice D. ASHERI in ERODOTO, *Le Storie. Libro I. La Lidia e la Persia*, Milano 1988, p. 284, non c'è motivo di dubitare dell'esistenza di un Ateniese di nome Tellos; e «non va escluso che le storie di Tello e Cleobi e Bitone fossero ricordate nelle poesie di Solone». Ma la presenza di questo nome in un passo che sottolinea la nozione di 'fine' (τελευτή e τελευτῶν sono ripetuti più volte, ed essenziali alla morale della storia) difficilmente può essere casuale. Così già IMMERWAHR, *Form and Thought in Herodotus*, cit., pp. 156–157 n. 21, che vede in Tellos la forma ipocoristica di un nome quale Telenikos, Telesidromos, Telesiphron, precisando inoltre: «It is of course possible that Tellos was his real name, but it may be that Herodotus (or his source) used a hypocoristic variant of a full name, in order to make an etymological point about τέλος, end»; cfr. G. NAGY, *Pindar's Homer: The Lyric Possession of the Epic Past*, Baltimore 1990, p. 245 n. 129; HARRISON, *Herodotus' Conception of Foreign Languages*, cit., p. 37 n. 144, con una lista di altri «more or less likely wordplays or 'speaking names'» nelle *Storie*; e da ultimo, A. HOLLMANN, *The Master of Signs: Signs and the Interpretation of Signs in Herodotus' Histories*, Washington, DC 2012, che a pp. 143-162 discute una serie di nomi parlanti erodotei.

<sup>28</sup> 72 occorrenze, inclusa questa, nel *Lexicon of Greek Personal Names* (I-V, Oxford 1987-2014; ma per questa statistica e quelle che seguono ho usato il database online, accessibile a <http://clas-lgpn2.classics.ox.ac.uk/name/Ἀντίδωρος>). 36 sono Ateniesi; non c'è alcun altro Lemnio.



figlio di Aristagora, mandati dai Sami, a chiedere al re di Sparta Leotichida di continuare la guerra contro la Persia, fino alla liberazione della Ionia. È Egesistrato che prende la parola, e fa «molti e vari discorsi» (IX 90, 2-3). A questo punto, racconta Erodoto,

Poiché lo straniero di Samo insisteva molto nelle sue suppliche, Leotichida, sia che volesse saperlo per trarne presagio, sia per caso ispirato da un dio, gli chiese: ‘Straniero di Samo, che nome porti?’ Quello disse: ‘Egesistrato’. Leotichida, troncando ogni discorso che eventualmente Egesistrato avesse avuto intenzione di fare, disse: ‘Accolgo l’augurio (δέχομαι τὸν οἰωνόν), straniero di Samo.’ [...] Leotichida diede ordine che Egesistrato, il cui nome riteneva un presagio, navigasse con lui e i suoi» (HDT. IX 91–92, 1).

Egesistrato, ‘colui che guida l’esercito’, è un nome relativamente comune, in particolare a Cirene, nel Peloponneso e a Rodi<sup>29</sup>; era quindi un nome familiare ad uno Spartano, formato esattamente alla stessa maniera di Agesipoli (Ἀγησίπολις) e Agesilao (Ἀγησίλαος), nomi –di nuovo – relativamente comuni nel Peloponneso e in ambito dorico, attestati a Sparta e portati da almeno cinque re, tre Agiadi e due Euripontidi<sup>30</sup>. Non sorprende quindi che Leotichida ‘riconosca’ il nome e accetti il presagio, né, visto che il nome è attestato altrove, sembra esserci ragione di dubitare della storia<sup>31</sup>. Ma, in questo caso come in quelli visti precedentemente (in particolare Antidoro e Tello), è importante tener presente che in una tradizione per massima parte orale nomi ‘adatti’, che risuonano con le circostanze, avranno avuto più probabilità di esser ricordati, nel contesto di una narrativa degli eventi, di nomi ‘banali’; sarebbe sorprendente non avere esempi di nomi ‘appropriati’.

Tuttavia, gli studi sui nomi parlanti (in Erodoto, e in generale) non hanno guardato molto a questi nomi in termini di tradizione e di fonti; l’avvicinamento fra giochi di parole (*puns*, necessariamente da attribuire all’autore dell’opera, non necessariamente

---

<sup>29</sup> Il *Lexicon of Greek Personal Names* segnala 76 occorrenze in tutto, 60 di Ἀγησίστρατος (<http://clas-lgpn2.classics.ox.ac.uk/name/Ἀγησίστρατος>) di cui 46 dall’isola di Rodi e dalla Cirenaica, 10 dal Peloponneso, e 16 di Ἡγησίστρατος (<http://clas-lgpn2.classics.ox.ac.uk/name/Ἡγησίστρατος>), da varie parti del mondo greco.

<sup>30</sup> Si veda di nuovo il *Lexicon of Greek Personal Names* (<http://clas-lgpn2.classics.ox.ac.uk>).

<sup>31</sup> Come sottolineato da R. VIGNOLO MUNSON, *Black Doves Speak: Herodotus and the Languages of Barbarians*, Washington DC 2005, p. 47, i personaggi all’interno delle *Storie* fanno attenzione ai nomi propri: così per esempio anche per Krios e Cleomene (HDT. VI 50, 6), o Leon di Trezene (HDT. VII 180, con P. VANNICELLI, in ERODOTO, *Le Storie, libro VII. Serse e Leonida*, Torino 2017, pp. 527-528). È però interessante notare che il nome Egesistrato è estremamente raro in ambito ionico, e non attestato per Samo o per le Cicladi. Che si sia trattato di un messaggero che aveva, per altri versi, rapporti con Sparta, scelto appositamente dei Sami? Anche se l’ambasciata è condotta da tre persone, è il solo Egesistrato a parlare. Ci si può anche interrogare sulla fonte di Erodoto: Sparta o Samo (sulla conoscenza da parte di Erodoto della storia samia cfr. S. DE VIDO, *Il nome del padre*, in «RFIC» CXXVII (1999), pp. 436-468).

legati a nomi propri) e giochi sul nome proprio ha fatto sì che questi nomi venissero considerati soprattutto all'interno del racconto stesso, senza che ci si preoccupasse particolarmente di individuarne l'origine o la tradizionalità.<sup>32</sup> Vorrei in quanto segue proporre invece questo tipo di analisi, prendendo come base il racconto erodoteo della battaglia delle Termopili. Si tratta di una narrativa estremamente 'costruita': John Dillery ha mostrato come dietro alla resistenza fino alla morte dei trecento Spartiati ci sia uno schema narrativo preciso, quello del duello fra campioni, in cui la parte che perde il primo momento dello scontro eventualmente riporta la vittoria finale – nel caso delle Termopili, un messaggio rafforzato dall'oracolo reso a Leonida, e riportato per intero subito prima dello scontro finale, secondo il quale Sparta non sarebbe stata distrutta, se un re della stirpe di Eracle fosse morto (HDT. VII 220, 2-4)<sup>33</sup>. Fra le possibili spiegazioni della somiglianza fra i due eventi, Dillery ritiene improbabile l'ipotesi che si tratti di una costruzione (un 'narrative patterning') dovuta esclusivamente ad Erodoto, legata ad una volontà precisa di presentare la lotta per la Tireatide come una prefigurazione delle Termopili; egli suggerisce invece che il 'patterning' è conseguenza necessaria del modo di Erodoto di guardare alle Termopili come ad un duello. A sua volta, questo modo di vedere le Termopili permette la trasformazione di una disfatta totale in una vittoria, nella prefigurazione della vittoria finale di Platea. Una struttura interna di rimandi, dunque, che garantisce alle Termopili una posizione chiave nelle *Storie*, ed una interpretazione positiva, nel quadro della vittoria greca.

Che numerose fossero le tradizioni in circolazione a proposito della resistenza greca alle Termopili si vede peraltro chiaramente dal testo stesso di Erodoto: per esempio, lo storico menziona divergenze quanto all'identità del traditore che rivelò a Serse il sentiero che aggirava il passo, e divergenze quanto alla ragione per cui Leonida decise di rimanere, ma mandare indietro la maggior parte degli alleati<sup>34</sup>. Infine, Diodoro offre una versione dello scontro alle Termopili che deriva quasi certamente da Eforo, e che è

---

<sup>32</sup> Ma cfr. S. HORNBLLOWER, *Panionios of Chios and Hermotimos of Pedasa*, in P. DEROW - R. PARKER (eds.), *Herodotus and his world: Essays from a conference in memory of George Forrest*, Oxford 2003, pp. 37-57; NAFISSI, *Asteropos ed Epitadeus*, cit., pp. 58-60.

<sup>33</sup> J. DILLERY, *Reconfiguring the Past: Thyrea, Thermopylae, and Narrative Patterns in Herodotus*, in «AJPh» CXVII (1996), pp. 217-254. Dillery si concentra sullo schema del duello, e sulla sua ripetizione a distanza attraverso le *Storie*; per una descrizione dell'organizzazione narrativa dell'intera parte relativa alle Termopili, da VII 196 a VII 239, cfr. IMMERWAHR, *Form and Thought in Herodotus*, cit., pp. 254-263.

<sup>34</sup> Rispettivamente, HDT. VII 214, 1-3 e VII 219-221; gli esempi potrebbero moltiplicarsi; si veda VANNICELLI, in ERODOTO. *Le Storie. Libro VII*, cit., pp. 564-565 e 569-573.

profondamente diversa da quella erodotea, ad ulteriore riprova del fatto che esistevano diverse tradizioni sulle Termopili di cui una, in particolare, di chiara matrice spartana<sup>35</sup>.

È dunque questo un momento importante delle *Storie*, che offre la possibilità di indagare da vicino la natura delle fonti usate da Erodoto: epigrafiche o documentarie, certamente (Pausania racconta che una iscrizione con il nome dei trecento Spartiati che morirono alle Termopili si trovava a Sparta, ed Erodoto potrebbe averla consultata<sup>36</sup>; in ogni caso, Erodoto cita gli epigrammi posti sulle tombe dei Peloponnesiaci, degli Spartiati, e sulla tomba dell'indovino Megistia, VII 228, 1-4); ma soprattutto fonti orali (e in questa categoria vorrei comprendere anche performances di poemi, vale a dire, fonti 'letterarie'). In quanto segue, vorrei cercare di mostrare che l'analisi dei nomi propri può contribuire a chiarire la natura di queste fonti.

### iii. *I migliori fra i Greci alle Termopili.*

In quanto segue, si esamineranno alcuni nomi di persona che appaiono tutti nel quadro della narrazione erodotea della difesa del passo delle Termopili; in particolare, i nomi dello Spartano Dienece, dei fratelli Alfeo e Marone, figli di Orsifanto, anch'essi di Sparta, e del tespiese Ditirambo figlio di Armatide, tutti distintisi per il loro valore; e poi, quelli di Aristodemo e Pantites, che invece sopravvissero<sup>37</sup>.

Questi sono però solo alcuni dei nomi che chiudono il racconto: è necessario guardare all'insieme. In VII 202, Erodoto elenca i contingenti greci che attendono il Persiano alle Termopili: trecento opliti spartani, mille Tegeati e Mantinesi, centoventi da Orcomeno di Arcadia e altri mille Arcadi, quattrocento opliti da Corinto, duecento da Fliunte e ottanta da Micene, per il Peloponneso; inoltre, settecento Tespiesi e

---

<sup>35</sup> Diod. Sic. XI 8, 4 - 10, 4 (con M.A. FLOWER, *Simonides, Ephorus, and Herodotus on the Battle of Thermopylae*, in «CQ» XLVIII (1999), pp. 365-80). Sulla cristallizzazione di una versione spartana, di cui si trovano tracce evidenti nel racconto erodoteo, cfr. M. LOMBARDO, *Erodoto sulle Termopili: Leonida, Demarato e l'ideologia spartiata*, in M. GIANGIULIO (ed.), *Erodoto e il 'modello erodoteo'. Formazione e trasmissione delle tradizioni storiche in Grecia*, Trento 2005, pp. 173-192; A. POWELL, *Sparta: Reconstructing History from Secrecy, Lies and Myth*, in A. POWELL (ed.), *A companion to Sparta*, Hoboken, NJ 2018, pp. 14 e 23-24.

<sup>36</sup> PAUS. III 14, 1; attenta discussione in A. PARADISO, *Herodotus' list of the three hundred*, in H. CAVANAGH - W. CAVANAGH - J. ROY (eds.), *Honouring the Dead in the Peloponnese. Proceedings of the conference held at Sparta 23-25 April 2009*, CSPP online publications 2, Nottingham 2010, pp. 521-535, che tende a pensare che Erodoto non vide la stele (stessa posizione in J. MARINCOLA, *The Historian as Hero: Herodotus and the 300 at Thermopylae*, in «TAPhA» CXLVI (2016), pp. 222-224, e già in R. BALL, *Herodotus' List of the Spartans who died at Thermopylae*, in «Museum Africum» V (1976), pp. 1-8). VANNICELLI, in ERODOTO. *Le Storie. Libro VII*, cit., 576-577 non si esprime sulla data in cui la stele con i nomi vista da Pausania fu eretta, ma pensa che molto presto gli Spartani abbiano redatto una lista ufficiale dei presenti alla battaglia, che Erodoto poté consultare.

<sup>37</sup> Un altro dei Trecento è menzionato per nome da Erodoto, Eurito, per opporlo ad Aristodemo; Eurito muore alle Termopili, ma senza, evidentemente, essersi distinto in particolar modo. Cfr. *infra*.

quattrocento Tebani, mille Focesi e i Locresi Opunzi. Ognuno dei contingenti ha un capo; ma di Leonida, che ha il comando di tutto l'esercito, Erodoto presenta qui una genealogia completa (HDT. VII 204), a segnare il momento particolare<sup>38</sup>. Nei paragrafi seguenti, Erodoto narra l'avvicinarsi dei Persiani; la conversazione fra Serse, sorpreso dall'audacia di questi uomini che vogliono resistere alle sue forze, e Demarato figlio di Aristone; i primi tentativi dei Persiani di passare lo stretto; il tradimento di Efialte e l'aggiramento del passo, con conseguente ritirata dei Focesi e delle altre forze ad eccezione degli Spartani e dei Tespiesi; e la battaglia finale. Lo scontro inizia al sorgere del sole (VII 223): Leonida ed altri Spartani con lui cadono nell'attacco iniziale.

Erodoto a questo proposito dice:

‘E in questo scontro cade Leonida, dopo essersi rivelato uomo valorosissimo (ἀνὴρ γενόμενος ἄριστος), e intorno a lui, altri illustri Spartiati, dei cui nomi mi sono informato come di uomini degni, e anche di tutti i Trecento mi sono informato’ (τῶν ἐγὼ ὡς ἀνδρῶν ἀξίων γενομένων ἐπιθόμην τὰ οὐνόματα, ἐπιθόμην δὲ καὶ ἀπάντων τῶν τρηκοσίων). (HDT. VII 224, 1, trad. NENCI)

Erodoto non dice dove ha appreso i nomi; ma l'insistenza sul fatto che li conosce (si noti la ripetizione di ἐπιθόμην) è notevole. Però invece di dare il nome di alcuni di questi Spartiati, Erodoto nel paragrafo seguente dà i nomi di alcuni illustri Persiani pure caduti in battaglia, fra i quali due figli di Dario. I nomi degli illustri avversari servono a mettere in luce il valore degli Spartiati; ma vale la pena notare che si tratta di nomi grecizzati, che rinviano ad una nozione greca di mollezza e superbia orientali:

Abrocome (‘dalle morbide chiome’) e Hyperanthes (‘superbo fiore’)<sup>39</sup>. Evidentemente si tratta di nomi giunti ad Erodoto attraverso la mediazione di una tradizione orale<sup>40</sup>.

Segue il racconto della lotta intorno al corpo di Leonida, e poi lo scontro finale all'ingresso del passo.

Il racconto si chiude, secondo quella che è una consuetudine nelle *Storie* (lo stesso avviene a Maratona, Salamina e Platea)<sup>41</sup>, con l'elenco di coloro che si distinsero (o

---

<sup>38</sup> S. DE VIDO, *Genealogie di Spartani re nelle Storie di Erodoto*, «Quaderni di Storia» LIII (2001), pp. 209-227.

<sup>39</sup> Si veda sul passo VANNICELLI, in ERODOTO. *Le Storie. Libro VII*, cit., p. 577, che definisce questi nomi ‘schiettamente greci’; sulla *interpretatio graeca* di nomi persiani, e la carica ideologica che la sottende, HARRISON, *Herodotus' Conception of Foreign Languages*, cit., pp. 35-39.

<sup>40</sup> O forse attraverso un poema sulle Termopili. Sulla difficoltà di identificare i nomi persiani soggiacenti si veda VANNICELLI, in ERODOTO. *Le Storie. Libro VII*, cit., p. 577, con ulteriori riferimenti; ma in questo caso in particolare ci si può chiedere se ci siano stati davvero nomi persiani soggiacenti.

<sup>41</sup> Discussione e riferimenti in VANNICELLI, in ERODOTO. *Le Storie. Libro VII*, cit., p. 579. Per la struttura di VII 226-233, cfr. P. VANNICELLI, *To Each His Own: Simonides and Herodotus on Thermopylae*, in J. MARINCOLA (ed.), *A Companion to Greek and Roman Historiography*, II, Malden 2017, pp. 315-316.

meno) in battaglia, organizzato seguendo una struttura che potremmo definire ‘pedimentale’: lode dei caduti (VII 226-227); al centro, in rilievo, gli epigrammi (228); poi, biasimo per coloro che scelsero di sopravvivere (229-233). Erodoto comincia dunque con i nomi dei più valorosi:

Pur essendo stato tale il comportamento di Lacedemoni e Tespiesi, si racconta tuttavia che il più valoroso sia stato lo spartiatia Dienece (ὄμως λέγεται ἀνὴρ ἄριστος γενέσθαι Σπαρτιήτης Διηνέκης), il quale – si dice – pronunciò questa frase (τὸν τόδε φασὶ εἰπεῖν τὸ ἔπος), prima di scontrarsi con i Medi: avendo saputo da uno di Trachis che, quando i barbari avessero lanciato i dardi, avrebbero oscurato il sole con la gran quantità delle frecce, così grande era il numero, [2] egli allora, per nulla spaventato da queste parole e senza fare nessun conto del gran numero dei Persiani, avrebbe detto che l’ospite di Trachis annunciava loro buone notizie se, oscurando i Medi il sole, la battaglia contro di loro si sarebbe svolta all’ombra e non al sole. Questo e altri detti di genere simile si dice che il lacedemonio Dienece abbia lasciato come ricordo. (ταῦτα μὲν καὶ ἄλλα τοιούτοτροπα ἔπεα φασὶ Διηνέεα τὸν Λακεδαιμόνιον λυπέσθαι μνημόσυνα).

227. Dopo di lui raccontano che si siano distinti due fratelli lacedemonii, Alfeo e Marone, figli di Orsifanto. Fra i Tespiesi ebbe fama soprattutto colui che aveva nome Ditirambo, figlio di Armatide. (μετὰ δὲ τοῦτον ἀριστεύσαι λέγονται Λακεδαιμόνιοι δύο ἀδελφοί, Ἀλφεός τε καὶ Μάρων Ὀρσιφάντου παῖδες. Θεσπιέων δὲ εὐδοκίμει μάλιστα τῷ οὐνομα ἦν Διθύραμβος Ἀρματίδεω). (HDT. VII 226-227, trad. NENCI)

Questo elenco di nomi presenta alcuni aspetti particolari – ma prima di entrare nel dettaglio, vale la pena di sottolineare il fatto che per definizione, dal momento che alle Termopili morirono tutti (quelli che sopravvissero avevano lasciato il campo di battaglia), non è possibile che decisioni sull’aristia dei combattenti siano state prese sulla base di informazioni sicure: deve esserci stato un dibattito. L’intero passo è segnato da indicazioni che puntano ad una tradizione orale: λέγεται, φασὶ (226, 1), φασὶ (226, 2), λέγονται (227)<sup>42</sup>. Questa narrativa appoggiata su non identificati ‘racconti’ è seguita dalla descrizione delle sepolture, e delle iscrizioni poste a segnarle, il cui testo è anche introdotto con γράμματα λέγοντα τάδε, ‘iscrizioni che recitano così’. λέγειν da

---

<sup>42</sup> R. W. MACAN, in HERODOTUS. *The Seventh, Eighth, and Ninth Books*, vol. 1 part 1, London 1908, p. 335, distingue fra un tipo di tradizione, introdotta da φασὶ (presumibilmente la stessa fonte che per il precedente φασὶ), che si riferisce al detto di Dienece, e uno introdotto da λέγεται, come anche λέγοντα, all’ἀριστεία. Notando che Dienece è detto ‘spartiatia’ per quanto concerne la sua aristeia, ma ‘lacedemone’ a conclusione del racconto della sua battuta, Macan ipotizza inoltre che la notazione riguardante l’aristeia faccia parte della storia ‘originale’ delle Termopili; l’aggiunta ‘τὸν Λακεδαιμόνιον’ sarebbe spiegabile assumendo che Erodoto abbia seguito per l’apoteigma di Dienece una fonte differente (e più tarda, Macan). VANNICELLI, *To Each His Own*, cit., pp. 317-318 riprende e precisa questa distinzione, distinguendo fra il narratore, che considera alla stessa stregua Lacedemoni e Tespiesi; un primo narratore secondario (attento all’aristeia di Dienece e dei due fratelli lacedemoni); e un secondo narratore secondario (interessato al detto di Dienece).

solo non è evidentemente sufficiente ad indicare il tipo di fonte, ma per le iscrizioni Erodoto fornisce dettagli (le iscrizioni furono erette dagli Anfizioni, ma quella per l'indovino Megistia fu fatta incidere da Simonide, VII 228, 4), dettagli che mancano nel caso dell'elenco di nomi dei migliori (e dei 'peggiori').

Il primo nome, Dienece, è attestato, come nome proprio, solamente in Erodoto (e in Eustazio, che lo ha da Erodoto)<sup>43</sup>. Di per sé questo non significa naturalmente che il nome sia 'inventato'<sup>44</sup>; molti nomi 'unici' di Spartani sono noti solamente mediante la tradizione letteraria: è il caso di Sperthias e Boulis, Cinadon, Epitadeus, Hetoimaridas, and Prothoos. Come è stato notato da Tuplin, questo fatto potrebbe riflettere la genuina stranezza di questi nomi<sup>45</sup>.

La fonte per il detto attribuito a Dienece è anonima, ed è enfaticamente marcata come tale: 'si dice' (λέγεται, all'inizio) e 'si racconta' (φασί, a metà e in conclusione) ricorrono attraverso il passo, senza che sia mai possibile collegarli ad un gruppo o ad un individuo preciso; d'altra parte, sarebbe stato difficile indicare una fonte precisa, dal momento che premessa fondatrice del racconto è che i combattenti rimasti alle Termopili morirono, fino all'ultimo. MACAN avanza l'ipotesi che l'interlocutore di Dienece nel racconto, l'anonimo ospite di Trachis, abbia potuto riferire la storia nel campo persiano, solo per abbandonarla: come avrebbe poi potuto Erodoto giungerne a conoscenza? Egli suggerisce allora come alternative una tradizione orale spartana, quella che sarebbe poi confluita negli apoftegmi dei Lacedemoni riportati eventualmente da Plutarco, o, forse, una tradizione letteraria<sup>46</sup>. In ogni caso, il narratore sembra prendere le distanze rispetto all'aneddoto: l'insistenza sul fatto che egli qui si limita a riferire quello che si dice può segnare una certa esitazione.

L'analisi del nome può portare qualche ulteriore indicazione. Dienece è un nome parlante, e che parla in particolare nel contesto narrativo in cui è presentato. L'aggettivo διηκεές in greco tende ad essere tradotto con 'continuo', 'non interrotto', o anche

---

<sup>43</sup> EUSTAZIO (*in Il.* vol. 2. 298 l. 5) nel discutere lo scambio di armi fra Glauco e Diomede in *Iliade* VI 119-236, commenta sul fatto che quando aggettivi vengono usati come nomi propri cambiano accento; egli propone gli esempi di Dienece e della città di Drymos 'ricca di querce' (ἐν οἷς καὶ τὸ διηκεές καὶ Διηνέκης κύριον καθ' Ἡρόδοτον, Σπαρτιάτης ἄριστος γενόμενος ἐν τῇ μάχῃ τῶν Θερμοπυλῶν, καὶ δρυμός δὲ ὁ δρυωτὸς τόπος καὶ Δρύμος πόλις): una associazione interessante.

<sup>44</sup> Dei 28.316 individui registrati nei primi tre volumi del *Lexicon of Greek Personal Names*, 15.203 compaiono una volta sola; 3.957 compaiono due volte, e solamente 1.904 individui tre volte (statistiche di E. MATTHEWS, *Introduction*, in E. MATTHEWS (ed.), *Old and New Worlds in Greek Onomastics*, Oxford - New York 2007, p. 3.

<sup>45</sup> C. TUPLIN, P.M. Fraser, E. Matthews: *A Lexicon of Greek personal Names IIIA. The Peloponnese, Western Greece, Sicily and Magna Graecia*, Oxford 1997, in «CR» XLIX (1999), p. 594.

<sup>46</sup> MACAN, in HERODOTUS. *The Seventh, Eighth, and Ninth Books*, cit., p. 334.

‘lungo’, ‘ampio’; il primo significato è più che appropriato, se si considera il comportamento del contingente spartano alle Termopili, e il detto stesso attribuito a Dienece, che enfatizza la decisione di continuare a combattere fino all’ultimo. Ma si può essere più precisi. L’aggettivo *διηνεκής* è attestato in Omero – e il background omerico della narrazione erodotea della battaglia delle Termopili è stato più volte sottolineato<sup>47</sup>. *διηνεκής* compare più volte nell’epos, in particolare in tre tipi di situazione. Da un lato, esso connota il tipo di premio che si offre ad un guerriero che si sia distinto in battaglia (e in particolare in una monomachia). Così, Agamennone offre ad Aiace, come premio per il valore dimostrato nel duello con Ettore, la ‘schiena intera’ del bue (*νότοισιν δ’ Αἴαντα διηνεκέεσσι γέραιρεν | ἥρωσ Ἀτρείδης εὐρὺ κρείων Ἀγαμέμνων*, HOM. *Il.* VII 321-22). Si tratta di un’espressione quasi formulare, che viene ripresa nell’*Odissea*, dove è ad Odisseo che viene offerta da Eumeo la schiena intera del cinghiale (XIV 437-8); il verso dell’*Iliade* in particolare assume valore paradigmatico, e viene citato tanto da Platone quanto da Posidonio, appunto ad esemplificare il premio che deve esser dato ai valorosi<sup>48</sup>.

Accanto a quest’uso, *διηνεκής* è usato nell’epica per denotare un modo di parlare, dettagliato e preciso, e che ottiene risultati (performativo, potremmo dire). È questo il caso in tre passi dell’*Odissea*, nella *Teogonia* esiodea, e nell’*Agamennone* di Eschilo<sup>49</sup>.

Infine, *διηνεκής* è usato una volta nell’*Iliade* per indicare radicamento – il radicamento sul posto di guerrieri che si oppongono all’assalto nemico. Ma non un nemico qualsiasi: l’attaccante si chiama Asio. Si tratta di un passo del libro dodicesimo: il contesto è la battaglia intorno all’accampamento greco. Ettore e Polidamante hanno

<sup>47</sup> In ultimo da MARINCOLA, *The Historian as Hero*, cit., p. 219. Più generalmente, D. BOEDEKER, *Epic Heritage and Mythical Patterns in Herodotus*, in E. BAKKER, I. DE JONG, H. VAN WEES (eds.), *Brill’s Companion to Herodotus*, Leiden – Boston – Köln 2002, pp. 97-116, e per le Termopili in part. p. 108.

<sup>48</sup> PLATONE (*Resp.* V 468d): καὶ γὰρ Ὅμηρος τὸν εὐδοκίμησαντα ἐν τῷ πολέμῳ νότοισιν Αἴαντα ἔφη διηνεκέεσσι γεραίρεσθαι, ὡς ταύτην οἰκειὰν οὖσαν τιμὴν τῷ ἠβῶντί, «Ma anche Omero è dell’avviso che i giovani valorosi vadano onorati. Infatti racconta che Aiace, che si era distinto in battaglia, fu onorato con l’intera schiena, perché questo è un onore adatto a chi è nel fiore della gioventù...»; POSIDONIO (fr. 169 Theiler = Jacoby, *FGrHist* F 116, riportato da DIODORO SICULO 5. 28, 4): i valorosi fra i Galati sono onorati con le porzioni di carne migliori, come Aiace è onorato dopo il duello con Ettore (e a questo punto POSIDONIO cita HOM. *Il.* VII 321).

<sup>49</sup> HOM. *Od.* IV 836 (l’*eidolon* di Iphthime appare in sogno a sua sorella Penelope, ma non può dirle *διηνεκέως*, compiutamente, a proposito di Odisseo, se sia vivo o morto; «non è bene buttare le parole al vento», κακὸν ἀνεμῶλια βάζειν, 837); *Od.* VII 241 (il famoso ‘ἀργαλέον, βασιλεία, διηνεκέως ἀγορεύσαι’: chi parla è Odisseo, rivolgendosi ad Arete) e *Od.* XII 56 (Circe non può dire in dettaglio ad Odisseo quale sarà la sua via dopo aver passato le Sirene); HES. *Theog.* 627-628 (Gaia dice agli dei con precisione come potranno, insieme agli *Hecatoncheires*, ottenere gloria e splendente fama, αὐτὴ γὰρ σφιν ἅπαντα διηνεκέως κατέλεξε | σὺν κείνοις νίκην τε καὶ ἀγλαὸν εὖχος ἀρέσθαι); AESCH. *Ag.* 318-319: il coro vuole sentire di nuovo da Clitemnestra, con precisione (*διηνεκῶς*), quello che è successo.

deciso di condurre l'assalto a piedi, ma Asio figlio di Irtaco, comandante insieme a Eleno e Deifobo della terza divisione dell'esercito troiano, non vuole lasciare i cavalli e il suo auriga, e li dirige verso il lato sinistro dell'accampamento. Qui, le porte sono aperte, per permettere agli Achei di ritirarsi, e qui Asio e i suoi si precipitano con grida acute. Così l'*Iliade* descrive l'assalto di Asio e la resistenza degli Achei:

Sciocchi, alle porte trovarono due guerrieri fortissimi (νήπιοι, ἐν δὲ πύλῃσι δὴ ἄνερας εὖρον ἄριστους), figli superbi dei bellicosi Lapiti, il figlio di Piritoo, il fortissimo Polipete, e Leonteo, simile ad Ares sterminatore. Stavano davanti alle alte porte (τῶ μὲν ἄρα προπάροιθε πυλάων ὑψηλάων | ἔστασαν), come querce dall'alta cima sulle montagne, che tutto il giorno resistono al vento e alla pioggia, piantate sulle grandi e ampie radici (ρίζησιν μεγάλῃσι διηνεκέεσσ' ἄραρυῖαι); così loro, fidando nella forza delle loro braccia, attesero senza fuggire l'assalto del grande Asio (μίμνον ἐπερχόμενον μέγαν Ἄσιον οὐδὲ φέβοντο). (HOM. *Il.* XII 127–136, trad. PADUANO).

L'aggettivo διηνεκῆς compare nel verso con il quale la resistenza di Polipete e Leonte è assimilata a quella di querce ben piantate (ρίζησιν μεγάλῃσι διηνεκέεσσ' ἄραρυῖαι, discusso sopra); si tratta di un verso formulare, che quindi poteva essere facilmente presente alla memoria<sup>50</sup>. Ma il rinvio qui non è solo lessicale; la connessione è tematica, questo passo decisamente risuona con l'attacco persiano alle Termopili. Abbiamo qui due Lapiti (Greci, Tessali) che resistono, piazzatisi davanti alle porte (*Pylai*), all'attacco di un guerriero di nome Asio; e il nome 'Asios', recitato in un contesto di quinto secolo, non avrebbe potuto non richiamare il nemico dall'Asia e lo scontro fra continenti.<sup>51</sup> Lo scontro è esplicitamente segnalato come un'aristia (i due Lapiti sono ἄνερες ἄριστοι). Nei versi che seguono, Omero narra la battaglia: i due Greci balzano fuori dalle mura; le loro corazze bronzee risuonano, quando vengono colpite, e piovono colpi «come cadono a terra i fiocchi di neve» (νιφάδες δ' ὡς πῖπτον ἔραζε, *Il.* XII 156).<sup>52</sup> Di fronte all'inaspettata resistenza, Asio lamenta:

---

<sup>50</sup> B. HAINSWORTH, *The Iliad: A Commentary. Volume III, Books 9-12*, Cambridge 1993, p. 333 commenta: «An impressive four-word verse. ρίζησιν ... διηνεκέεσσ' ἄραρυῖαι is a formula under-represented in the *Iliad*; it recurs, with ἀρηρώς, at Hesiod, *Theog.* 812, where the roots are metaphorical». Effettivamente in Esiodo ἀστεμφὲς ρίζησι διηνεκέεσσιν ἀρηρώς è usato per connotare la solidità del Tartaro. Per l'associazione (involontaria?) del nome Διηνέκης e di δρυός (querchia) / Δρύμος in EUSTAZIO, cfr. *supra*, n. 43.

<sup>51</sup> Sul nome di Asio cfr. R. JANKO, *The Iliad: A Commentary. Volume IV, Books 13-16*, Cambridge 1992, p. 95: «His name is Asiatic in the fullest sense; it once meant 'man of Assuwa', i.e. 'the good land' (from Anatolian Aššuš)». Sul passo si veda il dettagliato commento di HAINSWORTH, *The Iliad*, cit., pp. 328-337. Per ipotesi sul momento di composizione di questa parte dell'*Iliade*, cfr. HAINSWORTH, *The Iliad*, cit., p. 213, con ulteriori riferimenti (parte di un poema sul muro degli Achei). Non si deve invece attribuire particolare peso alla menzione di querce sul monte aggirato dai Persiani, querce che li avrebbero resi invisibili ai Focesi, HDT. VII 218, 1.

<sup>52</sup> Il simile sarà ripreso ed ampliato poco più avanti, quando la battaglia si generalizza, in HOM. *Il.* XII 279-287; riferimenti alla densità dei fiocchi/pietre lo aprono e chiudono ((ὡς τε νιφάδες χιόνος πίπτουσι θαμειαί / ὡς τῶν ἀμφοτέρωσθε λίθοι πωτῶντο θαμειαί).



Io non mi aspettavo che gli eroi greci avrebbero retto il nostro assalto e le nostre mani. Ma loro, come vespe striate o come api invincibili, che hanno fatto la loro casa in un sentiero roccioso (ὄδῳ ἔπι παιπαλοέσση), non se ne vogliono andare dal loro riparo, ma resistendo agli uomini che le cacciano, lottano per i loro figli;<sup>53</sup> così questi, pur essendo due, non vogliono ritirarsi dalle porte prima di uccidere o essere uccisi (ὡς οἱ γ' οὐκ ἐθέλουσι πυλάων καὶ δὴ ἔόντε | χάσσασθαι πρὶν γ' ἢ ἐκατακτάμεν ἢ ἐἀλῶναι). (HOM. *Il.* XII 165-172, trad. PADUANO)

Asio verrà respinto, e numerosi dei suoi seguaci uccisi (eventualmente, Asio muore in *Il.* XIII 383-393); ma l'elemento della resistenza inaspettata dei Greci (ed in particolare dei due campioni) ad un attacco che mira a passare delle porte (πύλαι, proprio come il nome dato dai locali al passo secondo Erodoto, VII 201) è anch'esso un elemento che accomuna questo passo alla narrazione erodotea della lotta alle Termopili. E l'accento nelle parole di Asio alla determinazione dei due campioni di non ritirarsi, ma uccidere o essere uccisi non può non ricordare un celebre discorso delle *Storie*, quello tenuto da Demarato a Serse: gli Spartani hanno un nomos, che «ordina sempre la stessa cosa, non permettendo di fuggire dalla battaglia di fronte a qualsiasi numero di nemici ma, rimanendo al proprio posto, vincere o morire» (οὐκ ἔῶν φεύγειν οὐδὲν πλῆθος ἀνθρώπων ἐκ μάχης, ἀλλὰ μένοντας ἐν τῇ τάξει ἐπικρατέειν ἢ ἀπόλλυσθαι, Hdt. VII 104, 5)<sup>54</sup>; la nozione è ripetuta, questa volta dal narratore, subito prima dello scontro delle Termopili: Serse non riesce a capire che questi uomini «si preparavano a morire e dare morte on tutte le loro forze» (οἳ παρασκευάζοντο ὡς ἀπολεόμενοι τε καὶ ἀπολέοντες κατὰ δύναμιν, VII 209, 1). Il riferimento all'*Iliade* peraltro non è sorprendente o unico in questo contesto: gli interpreti hanno da sempre riconosciuto dietro al racconto della battaglia intorno al corpo di Leonida la tipica scena omerica della lotta per il corpo di un eroe caduto, in particolare quella per il corpo di Patroclo<sup>55</sup>; e la scoperta del 'nuovo Simonide' ha mostrato come, nella commemorazione della battaglia di Platea, il riferimento alla guerra di Troia avesse un ruolo fondamentale (incidentalmente, la morte di Achille è descritta, nell'elegia di Simonide su Platea,

---

<sup>53</sup> L'immagine di vespe che combattono contro il barbaro per la salvezza del loro paese riapparirà nelle *Vespe* di Aristofane (vv. 1075–1090), unitamente a quella di frecce che nascondono il cielo, per celebrare le vittorie Ateniesi nelle guerre persiane (a Maratona, e Salamina); cfr. Z.P. BILES – S.D. OLSON, *Aristophanes. Wasps*, Oxford 2015, pp. 400–407. Che questo delle frecce che oscurano il sole fosse uno dei *topoi* tipici dei racconti delle guerre persiane è chiaro dal riuo che ne fa LUCIANO, *Rhetorum praeceptor* 18.

<sup>54</sup> DILLERY, *Reconfiguring the Past*, cit., pp. 237-240 sottolinea la presenza del 'linguaggio del duello' in questi passi – un 'linguaggio' che è anche presente (molto più naturalmente, potremmo aggiungere) nell'attacco alle porte di Asio, e in generale nelle aristie omeriche; il 'linguaggio del duello' continua anche a Platea, nelle parole di Mardonio a IX 48, 1-2: DILLERY, *Reconfiguring the Past*, cit., pp. 242-243.

<sup>55</sup> HOM. *Il.* XVII 256–318, e ancora XVIII 155-158; cfr. VANNICELLI, *ERODOTO. Le Storie. Libro VII*, cit., 577-578, con ulteriori riferimenti, e *supra*, n. 47.

Simonides fr. 11, 2-3 W<sup>2</sup>, mediante un simile che fa uso dell'immagine di un alto pino abbattuto da taglialegna).

Chiudiamo questa parte: Dienece è nome non attestato fuori dalle *Storie*, ed è un nome che ha senso nel contesto della resistenza ad oltranza dei Greci (Erodoto stesso dice che Serse aspettò quattro giorni, pensando che i Greci sarebbero fuggiti, prima di lanciare l'attacco, adirato per quella che a lui sembrava impudenza)<sup>56</sup>. Come si è visto, si tratta di un nome che si presta perfettamente ad essere inserito in una struttura esametrica (o elegiaca)<sup>57</sup>; l'aggettivo dal quale il nome deriva era stato usato nell'*epos* in contesti di *aristeia* (che si tratti del premio per il valore dimostrato da un eroe, o della solidità della difesa prestata davanti ad una 'porta' da due guerrieri), e anche per connotare un modo specifico di parlare – tutte connotazioni che si addicono al personaggio Dienece. Significativamente, il detto che Erodoto attribuisce qui a Dienece avrà una lunga storia, ma Dienece come suo autore scompare: Plutarco nei suoi *Detti dei Lacedemoni* attribuisce un detto simile a Leonida (uno di quindici apoftegmi attribuiti al re, di cui quattordici hanno a che fare con le Termopili)<sup>58</sup>. Anche lo stretto collegamento con le Termopili si allenta (e ogni traccia dell'interlocutore trachinio si perde): in Cicerone troviamo un anonimo Spartano in conversazione con un Persiano, mentre Valerio Massimo cita il detto anonimamente, come parte di un gruppo di tre; nessuno dei due indica il contesto specifico (la battaglia delle Termopili) al quale fa riferimento il detto<sup>59</sup>.

Di fronte a questa situazione ci si può chiedere, con Macan, per quale motivo la tradizione alla quale Erodoto fa riferimento abbia scelto di ricordare Dienece e la sua battuta, e non piuttosto Leonida e uno dei detti a quest'ultimo attribuiti (per esempio quello celeberrimo riportato da Cicerone, *Tusc. I 42, 101: Pergite, animo forti*,

---

<sup>56</sup> HDT. VII 210, 1.

<sup>57</sup> Lo stesso vale per i nomi di Persiani menzionati poco prima, Abrocome (-vv-) e Hyperanthes (vv-x); cfr. *supra* nn. 39-40.

<sup>58</sup> PLUT. *Apophth. Lac.* 225 AE, ed in particolare 225 BC per il detto altrove attribuito a Dienece; anche STOBEO (VII 46), la *Suda* λ 272 s.v. Λεωνίδης, e lo *Gnomologium Vaticanum* 391 attribuiscono una versione abbreviata a Leonida; in FRONTINO, IV 5, 13 e in schol. in AR. *Vesp.* 1084a, col.2 Koster il detto è pure riferito a Leonida, ma le frecce ora nascondono il cielo, e non il sole (in maniera appropriata al passo delle *Vespe*).

<sup>59</sup> CIC. *Tusc.* I 42, 101; VAL. MAX. III 7, ext 8. Gli *scholia recentiora* in AESCH. *Pers.*, hyp. 2, 86-97, raccontano l'aneddoto attribuendolo ad un anonimo stratego greco, e legandolo alla scomparsa del sole al momento della battaglia di Salamina, anche se poi il racconto dello scoliasta si sposta sulle Termopili (c'è chiaramente qui una confusione).

*Lacedaemonii: hodie apud inferos fortasse cenabimus*)<sup>60</sup>. La sola risposta possibile, mi sembra, è nel nome stesso di Dienece, nelle risonanze omeriche che offre.

Dopo il lungo paragrafo dedicato a Dienece, Erodoto passa a due fratelli Lacedemoni, «i quali, si dice, dopo di lui si distinsero per il valore». Questa parte è di nuovo introdotta da λέγονται (ἀριστεῦσαι λέγονται), ma il tipo di informazione è diverso: dei fratelli Erodoto conosce i nomi, Alfeo e Maron, e il nome del padre, Orsifanto, ma non riferisce gesta memorabili – non è nemmeno chiaro dal testo se siano stati parte dei trecento Spartiati<sup>61</sup>. Anche questi sono nomi piuttosto particolari. Alfeo come nome di persona è attestato, a parte questo caso, in una iscrizione cipriota sillabica della fine del IV sec. a.C., e poi altre sei volte a partire dalla fine del I sec. a. C.<sup>62</sup>; però nella tradizione greca Alpheios è soprattutto il nome di un fiume del Peloponneso. La situazione è simile per Maron: il nome è ben attestato, ma è anche vero che esso può essere legato al vino<sup>63</sup>. Il nome del padre, Orsifanto, non è altrimenti attestato, e, come dice Macan, esso presenta un certo carattere ieratico<sup>64</sup>. Questo è interessante, perché Pausania racconta che a Sparta «c'è anche un santuario di Marone e di Alfeo: dei Lacedemonii che combatterono alle Termopili, questi uomini hanno fama di essersi distinti in combattimento più di ogni altro, a parte Leonida.» (PAUS. III 12, 9).

Il fatto che i due fratelli ricevano un culto non significa naturalmente che essi non possano essere stati personaggi storici<sup>65</sup>; ma rispetto alla narrativa erodotea, è impossibile non notare che i fratelli sono ora secondi, dopo Leonida: Dienece è sparito.

---

<sup>60</sup> MACAN, in HERODOTUS. *The Seventh, Eighth, and Ninth Books*, cit., p. 334.

<sup>61</sup> Così MACAN, in HERODOTUS. *The Seventh, Eighth, and Ninth Books*, cit., p. 335, che commenta che anche dei Perieci avrebbero potuto essere ricordati con un patronimo.

<sup>62</sup> Cfr. *Lexicon of Greek Personal Names* s.v. Ἀλφεός (<http://clas-igpn2.classics.ox.ac.uk/name/Ἀλφεός>), per Cipro; e s.v. Ἀλφειός (<http://clas-igpn2.classics.ox.ac.uk/name/Ἀλφειός>), con attestazione a Mitilene, Caristo, Atene, in Elide, ad Adramyttion e ad Efeso.

<sup>63</sup> Il *Lexicon of Greek Personal Names* s.v. Μάρων elenca ottanta occorrenze (<http://clas-igpn2.classics.ox.ac.uk/name/Μάρων>), di cui una a Sparta (il nostro); la stragrande maggioranza delle altre occorrenze è di epoca imperiale. Legame con il vino: HOM. *Od.* IX 197; HES. fr. 238 M.-W.; EUR. *Cycl.* 141, 412.

<sup>64</sup> MACAN, in HERODOTUS. *The Seventh, Eighth, and Ninth Books*, cit., p. 335, commenta: «Orsiphantos, or Orsiphantes, the father's name, nowhere recurs, and has a somewhat hieratic flavour. ὀρσός is Lakonian for ὀρθός, Aristoph. *Lys.* 995.»

<sup>65</sup> N. RICHER, *La religion des Spartiates. Croyances et cultes dans l'antiquité*, Paris 2012, pp. 160-161 e 193, suggerisce che il legame genetico di fratellanza può aver contribuito a far acquisire status di *aristoi* (ed eventualmente onori culturali) ad Alfeo e Maron; e spiega come mai i due fratelli, secondi in valore dopo Dienece, abbiano ricevuto un culto, mentre Dienece viene a tutti gli effetti dimenticato, con la loro appartenenza ad una elite. In una nota che sembra puntare in direzione piuttosto diversa, RICHER, p. 161 n. 152, si chiede se Leonida, Dienece e i due fratelli non rappresentino qui le tre funzioni indoeuropee. Personalmente, non mi sembra che ci siano elementi in questo senso – ma è evidente che il suggerimento deriva dalla sensazione che ci sia dell'altro dietro a questi nomi.

Evidentemente Pausania accoglie qui una tradizione che sostituisce Leonida a Dienece, come abbiamo visto essere avvenuto nella tradizione degli apoftegmi laconi.

Infine, Ditirambo, figlio di Armatide. Come nome di persona, Ditirambo è piuttosto sorprendente. Allo stesso modo del già discusso Maron, Διθύραμβος è primariamente un epiteto di Dioniso (cfr. EUR. *Bacch.* 526), ma la sua formazione non corrisponde a quella dei nomi teoforici. Questi sono di solito formati mediante l'aggiunta al nome del dio di un suffisso, oppure aggiungendo al nome del dio un altro elemento significante: così da Apollo derivano per esempio Apollonio e Apollodoro, da Dioniso Dionisio e Dionisodoro. Nomi personali possono anche venir formati sulla base di epicleseis culturali: così Carneade da Apollo Carneio, o Bacchio da Dioniso Bacco.<sup>66</sup> Alla luce della provenienza da Tespi del Ditirambo combattente alle Termopili, vale la pena di notare che nomi teoforici, spesso legati a culti locali, sono particolarmente frequenti in Beozia<sup>67</sup>. Però, come precisa Parker, questi nomi sono tutti derivazioni dal nome o dal titolo culturale del dio; in linea di massima, «‘literal theonymy’ is not practiced in Greece proper until the first century BC».<sup>68</sup>

Tuttavia, Ditirambo sembra essere l'eccezione che conferma la regola: il nome è attestato epigraficamente in due liste efebiche provenienti dalla regione di Tespie: Roesch *I.Thesp.* 88 = SEG III 333, 8, datata agli anni 260-250 BC (Cleone figlio di Ditirambo), e Roesch *I.Thesp.* 110, datata *ante* 177 BC (Ditirambo figlio di Timea). Evidentemente nel terzo secolo Ditirambo era accettabile come nome proprio a Tespie. È possibile che il nome fosse in uso a Tespie già nel quinto secolo; alternativamente, la presenza del nome a Tespie può essere una conseguenza della sua presenza, come nome proprio e per un Tespiense, nel racconto erodoteo. Un mese «Dithyrambios» è peraltro noto a Gonnoi, nella vicina Tessaglia<sup>69</sup>; non è quindi necessario pensare primariamente al dio in connessione con il nome di persona.

Quanto al nome del padre, Harmatides, esso è altrimenti attestato solamente in Eliano, che racconta una storia simile a quella di Erodoto. Il contesto è però leggermente problematico, e per poter leggere il racconto in connessione con le

---

<sup>66</sup> Numerosi esempi in R. PARKER, *Theophoric Names and the History of Greek Religion*, in E. MATTHEWS, S. HORNBLLOWER, P. M. FRASER (eds.), *Greek personal names: their value as evidence*, Oxford 2000, pp. 55-60.

<sup>67</sup> Cfr. di nuovo PARKER, *Theophoric names*, cit., pp. 55-56, che rinvia agli esempi di Galaxidoros da Apollo Galaxios, di Homoiolodoros e Homoloichos da Zeus Homoloios, e Ptoiodoros da Apollo Ptoios.

<sup>68</sup> PARKER, *Theophoric names*, cit., p. 57, con alcune qualifiche, soprattutto per quanto concerne Artemis.

<sup>69</sup> Cfr. *SEG* 35, 564 (fine III sec. A. C); *I. Gonnoi* II 41; 42; 44; 48; 61; 63; 77; 78; 79; 89. 90; 91; 106; 107.

Termopili è necessario correggere i codici; non solo, Eliano non dà il nome del figlio, e fa notare questo fatto<sup>70</sup>. Il nome Harmatides è molto vicino al nome di una melodia celebre, lo *harmateios nomos*, un *nomos* auletico di ritmo dattilico, al quale Stesicoro in particolare avrebbe fatto riferimento<sup>71</sup>. A questo punto, il fatto che ‘Ditirambo’ sia il nome del canto cultuale di Dioniso assume particolare importanza. Può, certo trattarsi di una famiglia di musicisti, come suggerito da Macan; ma è il caso di ricordare che Dithyrambos non era lo stratego dei Tespiedi, che erano guidati (Erodoto stesso lo dice, a VII 222) da un certo Demofilo figlio di Diadrome; e che anche in questo caso, ci si può chiedere da dove Erodoto (o la sua fonte) possa aver attinto l’informazione.

Questo è dunque il primo ‘blocco’ di nomi, coloro che si distinsero in battaglia. Fanno seguito le tre iscrizioni poste a ricordare i Peloponnesiaci, gli Spartiati, e l’indovino Megistia (VII 228); dopodiché, Erodoto ricorda i ‘peggiori’, vale a dire coloro che scelsero di sopravvivere. Di nuovo, questo blocco narrativo è segnato dalla ripetizione di λέγεται, ‘si dice’, ‘si racconta’ (a VII 229, 1; 230, dove una versione introdotta da λέγουσι è esplicitamente contrapposta ad un’altra; e 232), a sottolineare l’esistenza di varianti. Il primo nome ricordato è quello di uno dei trecento, Aristodemo, che, gravemente malato agli occhi, scelse, a differenza del suo commilitone Eurito, anche lui afflitto dalla stessa malattia, di tornare a Sparta<sup>72</sup>. Aristodemo riscatterà la vergogna morendo a Platea; «nel corso di una discussione» (γενομένης λέσχης), gli Spartiati rifiuteranno di considerarlo il migliore, accusandolo di aver cercato la morte; ed Erodoto si iscriverà contro questa decisione, ritenendo che Aristodemo fu, a Platea,

---

<sup>70</sup> AEL. VH 6, 2: «Il figlio di Harmatides di Tespie (ὁ Ἄρματίδου τοῦ Θεσπείως παῖς), essendo venuto come alleato degli Ateniesi [così i codici; Kühn, seguito da N.G. Wilson nella edizione Loeb del 1997, corregge in Lacedemoni, sulla base di Erodoto] con altri concittadini, inizialmente combatté bene e coraggiosamente; poi avendo perduto le sue armi combatté con le nude mani contro nemici armati, e così morì gloriosamente. Lo ho chiamato con il nome del padre, in modo omerico, come complimento (πατρόθεν οὖν τὸν νεανίαν προσεῖπον, κυδαίνων αὐτὸν Ὀμηρικῶς.) Se qualcuno vuole apprendere il suo nome, potrà trovarlo altrove (τὸ δὲ ὄνομα αὐτοῦ εἴ τῳ ἐπιμελὲς εἰδέναι, ἀλλαχόθεν εἴσεται.)». Sull’importanza attribuita all’indicazione del nome del padre, in particolare in Erodoto, si veda S. De Vido, *Il nome del padre*, cit., pp. 436-468.

<sup>71</sup> M. L. WEST, *Ancient Greek Music*, Oxford 1992, pp. 216-217, 339; T. R. P. COWARD, ‘Stesichorean’ *Footsteps in the Parodos of Aeschylus*’ Agamemnon, in R. ANDÚJAR - T. R. P. COWARD - T. A. HADJIMICHAEL (eds.), *Paths of Song. The Lyric Dimension of Greek Tragedy*, Berlin – Boston 2018, pp. 44-45; ma cfr. anche l’approccio più scettico di N. Almazova, *Harmateios nomos*, in «Maia» LXVI (2014), pp. 518-538.

<sup>72</sup> HDT. VII 229-231. Erodoto conosce anche una versione alternativa: Aristodemo e un compagno sarebbero stati inviati in un’ambasceria; pur potendo tornare in tempo per partecipare alla battaglia, Aristodemo si sarebbe dilungato (non come il suo anonimo compagno) e sarebbe sopravvissuto.

di gran lunga il migliore<sup>73</sup>. Aristodemo è un nome prettamente spartano, che porta iscritta in sé la nozione di aristia – è il nome di uno dei re Eraclidi menzionati poco prima, nella genealogia di Leonida. Si tratta in sé di un nome del quale non c'è motivo di dubitare, ma che in questo contesto risuona in maniera ironica<sup>74</sup>.

Il secondo ad essere menzionato, in questa 'aristia al contrario', è un tale Pantite. Erodoto è estremamente breve: «Si racconta che anche un altro di questi Trecento, che aveva nome Pantite, sopravvisse per essere stato mandato messaggero in Tessaglia; ma che poi, tornato a Sparta, vedendosi disonorato, s'impiccò» (HDT. VII 232, trad. NENCI). Pantite è, come Dienece, dimenticato, non solo nel resto della tradizione (il nome non è altrimenti attestato), ma anche all'interno delle *Storie*: nel parlare del comportamento di Aristodemo a Platea, Erodoto dirà di lui «salvatosi alle Termopili unico dei Trecento» (ἐκ Θερμοπυλέων μόνος τῶν τρηκοσίων σωθεὶς, IX 71, 2); Pantite è scomparso. Si è proposto di vedere in Pantite un nome parlante: 'colui che paga tutto', o alternativamente 'the all-honourable man'; Macan commenta: «his name but makes him look more like a fable, or a broad hint (to Aristodemos)»<sup>75</sup>. Vale la pena fermarsi un momento su queste ambascerie, menzionate a giustificare Pantite, ma anche Aristodemo: esse fanno parte della tradizione cresciuta intorno alle Termopili, come mostrano le varianti (di segno opposto) conservate da Plutarco. Secondo quest'ultimo, Leonida, quando si vide accerchiato dal nemico, avrebbe dato a due parenti una lettera da consegnare, e l'ordine di portare un messaggio a Sparta, rispettivamente; entrambi rifiutarono di lasciare il loro posto<sup>76</sup>.

Infine, a fare da pendant ai Tespiesi, i Tebani. Anche in questo caso, la tradizione non è unanime: se per Erodoto il comandante tebano è senza dubbio Leontiade, figlio di

---

<sup>73</sup> HDT. IX 71, 2-3, con il commento di D. ASHERI, in ERODOTO. *Le Storie. Libro IX. La Battaglia di Platea*, Milano 2006, pp. 266-269; dettagliata discussione in J. DUCAT, *The Spartan 'Tremblers'*, in S. HODKINSON and A. POWELL (eds.), *Sparta and War*, Swansea 2006, pp. 34-38.

<sup>74</sup> E. BARAGWANATH, *Motivation and Narrative in Herodotus*, Oxford 2008, p. 75. In HDT. VI 52, 1, un altro Aristodemo è indicato, colui che, secondo i Lacedemoni, li avrebbe guidati nella regione che ora occupano: si tratta chiaramente di un nome illustre a Sparta.

<sup>75</sup> VANNICELLI, in ERODOTO, *Le Storie. Libro VII*, cit., p. 585, per la prima soluzione; MACAN, in HERODOTUS. *The Seventh, Eighth, and Ninth Books*, cit., p. 341 per la seconda; cfr. BARAGWANATH, *Motivation and Narrative*, cit., pp. 75-76, e DUCAT, *The Spartan tremblers*, cit., p. 34, che lo considera un doppio di Aristodemo. Come sottolineato da tutti gli interpreti, il suicidio di Pantite sembra replicare quello di Otriade dopo la battaglia dei Campioni per la Tireatide (HDT. I 82, 8). È forse anche possibile, vista la labilità del personaggio, che Pantite sia la trasformazione in un nome di una espressione poetica: Esichio ha una glossa παντί τῷ παντί τι (π 408 Hansen, cfr. *Suda* π 233, Photius π 174 Theodoridis, ), 'a chiunque', una espressione che appare in VII 210, 2: «rendevano chiaro a tutti (δῆλον δ' ἐποίησεν παντί τεῷ), e soprattutto al re stesso, che molti erano gli uomini, ma pochi quelli di valore».

<sup>76</sup> PLUT. *De Herod. Malign.* 32, 866a. Le due storie ricordano quella di Amomfareto, HDT. IX 53-57.

Eurimaco (così a VII 205, 2, e a 233, 1-2), la tradizione extraerodotea, e più precisamente Aristofane di Beozia, conosce un comandante di nome Anassandro<sup>77</sup>. Sono state avanzate varie spiegazioni per la discrepanza, che non richiedono necessariamente invenzione da parte di Erodoto – per esempio, che Leontiade era presente in qualità di beotarca, mentre Anassandro era il capo dei Tebani. In una situazione simile, la scelta di Leontiade è probabilmente rispettosa della realtà storica, ma permette anche ad Erodoto di creare un contrasto Leonida / Leontiade: ancora un nome parlante, seppur in un modo diverso<sup>78</sup>.

Come spiegare questa situazione? Termopili fu una disfatta. Sparta ebbe senz'altro un ruolo centrale nella trasformazione della disfatta in una vittoria: sappiamo che i caduti furono celebrati appena conclusa la guerra, con gli epigrammi (commissionati dagli Anfizioni) e con almeno un poema di Simonide (531 *PMG*); sappiamo da Pausania anche dell'iscrizione a Sparta di un 'registro' dei combattenti, con il loro nome e quello del padre, e di celebrazioni. L'emarginazione dei sopravvissuti, rappresentata nel racconto di Erodoto dalle storie su Aristodemo e Pantite, avrà permesso di discreditare qualsiasi opinione che non corrispondesse al 'mito' – peraltro, per definizione i sopravvissuti non potevano esser stati presenti all'assalto finale<sup>79</sup>. In questo contesto, è facile immaginare lo svilupparsi di tradizioni intorno a nomi che si prestavano al racconto. Personalmente, non credo che uno spartano di nome Dienece sia esistito: la matrice del nome è da riconoscere nel passo omerico sulla battaglia intorno all'accampamento degli Achei. Allo stesso modo, si possono aver dubbi sull'esistenza di Pantite, anche se la spiegazione in questo caso può non essere poetica: Pantite sembra essere una glossa su Aristodemo. Dienece e Pantite sono i due personaggi che scompaiono dalla tradizione successiva. Il caso degli altri 'migliori' è diverso, anche se celebrazioni (poetiche o meno) e racconti relativi alla partecipazione di eroi/semidei a quella che molto presto fu presentata come una battaglia decisiva per l'identità spartana potrebbero spiegare nomi quali quelli di Alfeo e Maron, figli di Orsifanto, e di Ditirambo figlio di Harmatides<sup>80</sup>.

---

<sup>77</sup> Aristofane di Beozia, *FGrH / BNJ* 379 F 6, trasmesso da PLUT. *De Herod. Malign.* 33, 866f-867a.

<sup>78</sup> Per una discussione d'insieme cfr. VANNICELLI, in ERODOTO, *Le Storie. Libro VII*, cit., pp. 558 e 585-588; su Leontiade / Leonida, cfr. BARAGWANATH, *Motivation and Narrative*, cit., pp. 77-78.

<sup>79</sup> Così POWELL, *Sparta: Reconstructing History*, cit., 24. Certo, ci dovette essere qualche resistenza, come mostrano le versioni alternative riportate da Erodoto, secondo le quali i due avevano obbedito ad ordini.

<sup>80</sup> Rimane necessario, credo, distinguere fra la tradizione aneddotica legata al detto di Dienece, e quella che più direttamente si concentra sull'*aristeia*: cfr. VANNICELLI, *To Each His Own*, cit., pp. 317-318, e

Ma è anche possibile immaginare che uno dei Trecento si sia chiamato Dienece – il punto è che Erodoto ricorda i nomi degli *aristoi* alle Termopili non perché fossero iscritti su una stele, o ricordati in documenti ufficiali, ma perché sono nomi che parlano nel loro contesto, che quindi potevano essere ricordati e ritrasmessi molto più facilmente, intorno ai quali una storia poteva formarsi, una storia discussa nelle λέσχαί spartane (Hdt. IX 71, 3) ma forse anche altrove, e celebrata molto presto con poemi come quello di Simonide sulle Termopili (531PMG). Seguendo lo stesso movimento della tradizione dalla quale dipendevano, questi nomi hanno parlato anche nel quadro delle *Storie* di Erodoto.

Paola Ceccarelli  
University College London

---

*supra*, n. 42. È il caso di notare che i nomi che non compaiono in un contesto di *aristeia* (Aristodemo ed Eurito), nomi per i quali non ci fu un processo di ‘mitizzazione’, sono nomi perfettamente normali.